



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

DIALOGO

DI DUE IMPIEGATI

- Bei tempi ch' eran prima!
Non è ver, sor Petronio?
È proprio un affar serio
Lo star sempre a telonio!
Alle nove all' Ufizio,
E tornar poi la sera;
S' è mai sentito dire?
- Si sta meglio in galera.
- Auf io sono stufo!
Senza la riflessione
Avrei chiesto di certo
La mia dimissione.
Gli è che ho famiglia.
- Anch'io
Son nell' istesso caso
E mi ci tocca a stridere.
Gli è che son persuaso
Che s' abbia a veder presto
Tornar lo *statu quo*.
- Dice bene benissimo:
E ad aspettarlo io sto,
Che si canzona! in questa
Guisa non può durare,
Chè l' impiegato appena

Ha il tempo di mangiare,
Non può fare il suo chilo
Come prima faceva
Ed è ridotto peggio
Di un garzon di bottega.
Prima ci si levava
Quando a noi ci pareva;
A far la colazione
Un ora si spendeva;
Leggevansi i giornali
Si chiaccherava infino
Che non battevan [l' undici
Poi si andava al destino.
Arrivati all' Ufizio
Non c' era da far niente
Ci si metteva a chiacchera
Con il soprintendente.
O scrivevamo lettere
Per burlar questo e quello,
Si facevan le celie
O il chiasso col bidello.
Poi tra la colazione
Tra andare al luogo comodo
Si spendeva un' altra ora
E ci facea un gran comodo.
Senza quasi avvedersene
Battevano le tre;
Allor s' andava a casa
Senza affrettare il piè.

- Se a Giugno domandavasi
Un mese di permesso
Subito ce lo davano;
Vada a chiederlo adesso!
Un mese poi di proroga
Dicerto si otteneva
Chè la nostra salute
Ai Superior premeva.
Venivan le vacanze,
Insomma i conti a fare,
Dieci mesi dell' anno
Ci si potea sbrbare.
Cosa vengono adesso
A dir di libertà
D' indipendenza eccetera
Di nazionalità?
Allora s' era liberi
Or siamo schiavi tutti.
- Davvero! del progresso
Veda, son questi i frutti.
Ci chiamano retrogradi
Ci chiamano codini
E siamo invece martiri;
Poveri sedicini!
- Ha sentito dir niente?
- Di che cosa?
- Ideato
Han di crescer le paghe.
— Sarà un nuovo trovato

Per darci un po' di burro.
Dio lo voglia!

— Saria

Proprio una cosa giusta.

In Depositeria

Ieri lo sentii dire.

— Non c'è da lusingarsi

Si resta troppo male,

Se non è ver. Può darsi

Che crescano le paghe

Ma non per noi dicerto

Che invidiosi sono

Del nostro antico merito.

Ci tengon per politica

Sanno ben chi siam noi

Se le cose van bene

Ci sbratteranno poi.

Stia sicuro di questo.

— Oh io non temo davvero

A sette chiavi tengo

Nascosto il mio pensiero.

Fo di cappello a tutti.

M'abbuono alla Nazione,

Dico ben di Vittorio

E di Napoleone.

Sulla porta di casa

Ci ho un bel viva l'Italia.

Le tende ho tricolori.

Mando fuori la balla

Tricolorata anch'essa;

I giorni di lavoro

Non vado più alla messa.

— Felice lei! si vede

Che la sa far benino;

Io non son tanto bravo

Mi scopro per Codino.

Che vuol? mi piacquè sempre

Dire la verità.

— Povero disgraziato

La se n' accoggerà!

UN SOGNO

D'ARLECCHINO

(Gli è diaccio).

La notte passata sognai che fischia-
va la tramontana, di quella che con-
gela i candelotti sotto le grondaie.

— La tramontana insomma che
fa le code gelate. —

Era un di quei tempi che invita-
no il Diavolo a fare all'amore con la

Versiera, un di quei tempi che minac-
ciano il temporale. — Non parlo di
quello del Papa. —

Io Arlecchino (così mi pareva) dor-
mivo dunque in una Casetta popola-
na in via dei Camaldoli, che potrebbe
chiamarsi anco via dei galantuomini
perchè, volere o no, i galantuomini
a questi corni di luna abitano le ca-
se basse.

Dormivo e non dormivo, come
fanno i Creditori ed i mariti gelosi.

A un tratto mi si presentano due
figure, o per dir meglio una figuraccia
e una figurina.

La figuraccia, guercia, gobba, zop-
pa, riarsa, sdentata, era una Vecchia
piena di mali e malanni, che trema-
va come i Codini in piazza, o per dir
meglio come i Cani senza padrone,
quando privi di collare e di cena ri-
mangono abbaiano a mezzo gennaio
all'uscio della Casa padronale.

— E ululano, e fiutano, e s'aggi-
rano, ma il vento tira, la neve fioc-
ca, la porta non s'apre.

— La Vecchia di cui parlo, mi
disse il suo nome battesimale: si chia-
mava la signora Gilda.

— La Ragazza poi era un boc-
concino, non vò dir nè da preti nè
da cardinali, perchè loro a questi af-
fari non ci pensano. — Era un giglio,
una rosa, una bellezza, una perla re-
galata, una primavera. — Si chiama-
va la *Liberata* o la *Libertà* — un di
questi due nomi di certo.

La Gilda fu nome celebre un tem-
po per le vie di Firenze, perchè non
vi fu treccona e manutengola o az-
zecca brighe più illustre di lei.

La Gilda tremava e avea un po' di
fredduccio anco la *Liberata* perchè
non s'era ancora messa quella cami-
ciolina tutta lana che le ha promes-
so il General Garibaldi — e si chia-
ma un million di fucili. — La Vec-
chia che vede la giovane a petto qua-
si scoperto senza la camiciola pensò
tirarla dalla sua scaldandola. — Pi-
glia, le disse, scaldati con questo. — E
così dicendo le porse un veggio che
ultimamente servì a intiepidire il sa-
lone del concilio dei Topi Restaura-
tori, presieduto da un Avvocato senza
libri e da un Dottore senza Dottrina.

Se nel Veggio ci fosse brace o car-
bone o cenere non saprei dirvelo, ma
era più che un Veggio un Veggione,
di quelli soliti da riscaldare le brache
Reverende degli Apostoli Conventua-
li.

Era un Veggio che ha fatto il gi-
ro della Città e delle Campagne; se-
gnale d'un Malmantile moderno e del-
le Capre con i lumi sulle corna

— La Vecchia dunque pergenlo
il Veggio alla giovane ripeteva a vo-
ce chioccia: — Liberata riscaldati. —

— E la Liberata. — Gli è diac-
cio. —

Il resto del sogno ve lo dirò un
altra volta.

DIALOGO

— Sor Priore, o quando s'ha an-
dare laggiù co' bastoni e colle marre
a far la legge un po' noi, e rimetter
le cose per bene come l'hanno a sta-
re?

— Pazienza, cari miei, la sorba
non è ancora matura.

— L'è un pezzo che la sorba la
sta sull'albero, e' ci comincia a scap-
par la pazienza. Ogni giorno che pas-
sa e' ne fanno una di nuovo! L'altra
volta ci si risolvette presto, e si pe-
nò poco tempo. E' mi ricordo che
piuttosto che pigliare una legnata e'
baciavano il ritratto del Babbo volen-
tieri, anche quelli che faceano gli
smargliassoni. E quando gli si fece
l'altarino colle candele, e' si levava-
no il cappello quelli che passavan di-
nanzi, con più rispetto che se fosse
stata la Madonna. Nojaltri e' s'era li
con certi randelli che gli si sarebbe
levato il cappello in un fiat.

— Eh l'altra volta le cose an-
darono molto meglio, ora l'è più
barbina.

— Che barbina e non barbina!
se ci si mette noi la riesce dicerto.
Basterebbe che si cominciasse.

— Sì; dite bene vojalttri: a comin-
ciare e' si pena poco, ma a finire
poi!... Si son messi tutti d'accor-
do questi bricconi. Quando e' si va al

UN REGALO DI CAPODANNO



— Liberata, prendi questo veggio, e riscaldati.
— Gli è diaccio!

mercato e' ci guardano tutti con certi occhi che pare ch' e' ci voglia mangiare.

— Già gli ha ragione il priore. L'altro giorno e' vollero ch' i' comprassi una storia di quelle che cantano loro. I' dissi che non sapevo leggere, ma l'ebbi a comprare di ruffa. E' me ne dissan tante!

— Come se un si fosse noialtri contadini che si manda avanti il paese. I' vorrei vedere se domani si smettesse di lavorare, che cosa mangerebbero questi cittadini!

— Se si facesse gli starebbe al dovere. E' se lo meriterebbero perchè son loro che hanno guastato ogni cosa. Loro gli hanno inventato tutte queste cose per gabbare i matti. Loro gli hanno inventato il *bafore* che ci manda a male tutta l'uva, il *Tegrelafo* che ci fa bacar le castagne. E poi come se un fossero contenti gli hanno imbrogliato ogni cosa. Prima e' si sapeva quanto s'aveva a pagare di gabelle, ora un ci si raccapezza più un numero. O che son eglino questi centesimi? Perché un s'ha a dir più soldi e crazie? Ma un gli è riescito di levarli però! e' s'eran provati ma la fecero a sego, i soldi ci son sempre e il ritratto del sovrano sulle monete e' ci sta sempre chè un gli è riescito levarlo. Gli hanno levato tutte l'armi, sì, ma quelle delle monete l'hanno lasciate stare, su' quattrini non ci si scherza. Anche il Sale e' la hanno voluto rinviare. Ma gli toccherà a riacarlo come prima. Già da poi che l'hanno rinviato un n'è più bono a nulla: e' un sala più!

— Questo gli è vero: l'ho provato anch'io. Queste sono le conseguenze delle novità.

(N. B.) Il presente dialogo, salvo qualche cambiamento di parola, è autentico. Quanti della campagna professano queste credenze!

DIALOGO IN UN CAFFÈ

Io. Bottega, il *Monitore*.

Bot. Si legge e ci sono tre impegni.

Io. Allora la *Nazione*.

B. T. La *Nazione* è impegnata.

Io. Diamine! vi avranno preso

poco a impegnarla. Ehi, bottega, allora portami un giornale francese.

Bot. Non se ne tiene.

Io. Dunque un altro giornale italiano.

Bot. L' *Italiano* l'ha adoprato per isbaglio il garzone nell'accendere il gas.

Io. Come l'italiano? ho chiesto un giornale qualunque.

Bot. Credevo che mi avesse chiesto il giornale che ha questo titolo.

Io. O che c'è un giornale con questo titolo?

Bot. Sì, ma sa di poco; nessun lo legge.

Io. Allora dammi qualche altro foglio, ce n'è più?

Bot. Vuole l' *Arlecchino*?

Io. No, non so cosa me ne fare.

Bot. Allora abbia la compiacenza di aspettare un poco che sia libera la *Nazione* . . . Sta per lei.

Io. (*Mi accosto accanto a un uomo in maniche di Camicia e in grembiule di cuoio, che mercè l'ajuto di un pajo d'occhiali accavallati al naso, legge oppure compita il giornale. Pare un Ciabattino. Costui vedendo che io me li approssimo alza il capo mi guarda e dice:*)

CIAB. La voleva la *Nazione*, un n'è vero?

Io. Oh! aspetto, fate pure il vostro comodo.

CIAB. La tenga la tenga; tanto i'un ci capisco nulla. E c'è troppi paroloni che l'è la prima volla ch' i' li sento dire. L'è troppo dottore per mene. E c'è un articolo che parla della *Reggenza*. Un poco e' dice che si sarà contentati; un poco i' sento che i' *Reggente* non vien più.

Io. Avete inteso male, mio caro.

CIAB. E' può esser benissimo perchè i' sono un po' ignorante che vol ella? la un n'è colpa mia s' i' avessi potuto i'arei'imparato. Ma nunnustante a me mi pare ch' e' ci sia un po' di pasticcio, i' sbaglierò guà . . . ma . . . E sa perchè i' lo dico? perchè i' ci ho un prigionale di quelli che hanno la coda lunga che un fa altro che ridere e quando gli esce di casa e' mi guarda in aria di canzonatura. Gli è un servitore smesso di quelli che van-

no la notte a scriver pe' muri, giacchè un gli riesce sfogassi in altro. Ma se e' seguita a rompemmi i' timpano un altro pocolino i' piglio un giorno i' pedale e lo pedalo ben bene. La un sa icchè gli ebbe i' core di dimmi l'altro giorno? che la *Reggenza* gli era come l'araba *Fenice*; e dicea quei versi di *Metastasio*:

Che ci sia ciascun lo dice;

Dove sia nessun lo sa.

Io gli risposi che si provasse a dinne male per vedere se la c'era o la un c'era. Lui un mi rispose più, e io un mi volli compromettere, perchè i' pensai: se gli do due pacchine e' son capaci di dire cotesta gentaccia che gli è tornato il 48, e che si fanno le solite violenze.

Io. Bravo, vi stimo e avete fatto bene, cotesti scioperati bisogna castigarli col silenzio del disprezzo: e bisogna pensare che non sanno quello che si dicono.

CIAB. E son tanti sa ella che un sanno chicchè si dicono. La si figuri l'altro giorno i' domandai a un certo che si chiama *Cincia*, e che va la sera colle ciuche a portare i' latte alle case, s'e'sapeva chicchè voleva dire *Reggenza*. La un sa che spiegazione ch' e' mi dette?

Io. Sentiamo.

CIAB. E' mi portò questo paragone; E' sarebbe l'istessa che mi dicesano; tu ha a portar le ciuche a i *Bagno a Ripoli*, e che io pe' non poterci andare i' ci mandassi i' mi compagno. La guardi che razza di paragoni! e poi gli avesse almeno inteso quarche cosa!

Io. Che volete! ignoranti ce ne sono molti, e bisogna compatirli.

CIAB. Davvero, la dice una cosa santa. E' bisognerebbe che pensassino fra le tante belle cose ch' e' fanno a istruire un po' i' popolo, che la creda e' n'ha di bisogno. Ma a proposito, la tenga il giornale e la si diverta, ch'io devo tornare a bottega. A rivederla.

Io. Addio. (*E mi messi a leggere il giornale, il quale in sostanza non faceva che riportare tutte le cose dette e ridette, suonate e risuonate su tutti i tuoni.*)